

[Click Here](#)



La volpe e il leone machiavelli riassunto

Nel descrivere le qualità del principe, Machiavelli si sofferma sull'astuzia e sulla capacità di usare violenza (da lui esemplificate attraverso la metafora della "volpe" e del "leone"), affermando in particolare che il sovrano non deve sentirsi obbligato a rispettare la parola data quando ciò si risolve a suo danno, proprio come gli esempi di papa Alessandro VI e di re Ferdinando il Cattolico dimostrano chiaramente. Scopo principale del monarca deve essere la sopravvivenza dello Stato e a ottenere ciò non deve farsi scrupoli di tipo morale, ma solo evitare quei comportamenti che danneggino la sua immagine pubblica e possano screditarlo agli occhi dei sudditi
CAPITOLO XVIIIQuomodo fides a principibus sit servanda. [1]Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede [2] e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere [3]; l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è suta [4] insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile.Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe [5] e il liono; perché il liono non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lacci, la colpa non si difende da' l'upi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e liono a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendano. [6] Non può, pertanto, uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. [7] E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non lo osserverebbono a te, tu etiam [8] non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorire la inosservanzia. [9] Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempj moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irritre e vane [10] per la infidelità de' principi; e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscano alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare Io non voglio, degli esempj freschi, tacerne uno. Alessandro VI [11] non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che a ingannare uomini: e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: nondimeno sempre li succederono gli inganni ad votum [12], perché conosceva bene questa parte del mondo.A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendolo e osservandole sempre sono dannose, e parendo di averle, sono utili, come parere pietoso, fedele, umano, intero [13], religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime [14] uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E gli uomini, in universali, iudicano più agli occhi che alle mani [15]; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. [16] Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e li pochi non ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare [17], non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato. [1] In che misura i principi debbono mantenere la parola data. [2] Mantenere la parola, onorare gli impegni.[3] Due modi di combattere.[4] E' stata.[5] Volpe (forma popolare del fiorentino). [6] Coloro che si basano solo sulla violenza, non sono politici esperti. [7] Quando il tener fede alla parola sia uno svantaggio e quando siano cessate le ragioni per cui si ha promesso. [8] Anche tu.[9] Non mancarono motivi validi per giustificare il venir meno agli impegni. [10] Sono state annullate, vanificate.[11] Papa Alessandro VI Borgia (1431-1503) fu padre di Cesare, la cui figura è stata oggetto di analisi nel cap. VII. [12] Secondo i suoi piani.[13] Leale.[14] Specialmente.[15] Giudicano piuttosto in base alle apparenze.[16] Dove non c'è un tribunale cui appellarsi, si guarda al risultato.[17] Ferdinando il Cattolico (1452-1516), re di Spagna ancora vivo quando il trattato fu scritto nel 1513. È questo uno dei capitoli più controversi del Principe, in cui Machiavelli affronta la delicata questione della possibilità o meno per il sovrano di comportarsi con astuzia e venir meno agli impegni sottoscritti ufficialmente: punto di partenza della sua riflessione è la possibilità di "combattere" (noi diremmo di governare) con le leggi o con la forza, cioè in modo umano o bestiale, e poiché il primo modo non sempre è sufficiente a causa della malvagità insita negli esseri umani deriva la necessità per il principe di essere metà uomo e metà bestia, cosa descritta metaforicamente dagli scrittori antichi con l'esempio del centauro Chirone che fu precettore del guerriero e re acheo Achille. Quanto alla parte bestiale, poi, questa è divisa tra "volpe" (astuzia) e "leone" (violenza), entrambe necessarie all'azione di governo poiché la volpe non si difende dai lupi, il leone non si guarda dalle trappole e dai lacci, quindi chi volesse governare unicamente con la forza sarebbe destinato a cadere (ciò sembra una condanna implicita della tirannide e della monarchia assoluta, altrove ribadita nel trattato). L'astuzia si manifesta soprattutto nella capacità di venir meno agli impegni presi e nel non mantenere la parola data, quando ciò è necessario per conservare lo Stato, e secondo Machiavelli la storia antica e moderna è piena di principi abili a sconfiggere quando dichiarato con estrema disinvoltura e a "colorire la inosservanzia" con argomentazioni valide, così come è necessario saper "simulare e dissimulare" (sul punto si veda oltre). Il discorso si lega strettamente a quando affermato nel cap. XV relativamente alla necessità per il principe di comportarsi in modo non etico qualora le circostanze lo richiedano, sempre in base alla convinzione che lo Stato è un valore assoluto da preservare a ogni costo, in quanto baluardo contro il disordine e l'anarchia (► TESTO: La verità effettuale).Il capitolo è interessante anche perché Machiavelli ribadisce la necessità per il principe di curare la propria immagine pubblica ed evitare quei comportamenti che possano screditarlo agli occhi del popolo, idea già espressa nel cap. XV e ulteriormente sviluppata nel cap. XIX (► TESTO: L'immagine pubblica del potere): è il concetto di "simulazione" e "dissimulazione" che diverrà familiare nella trattatistica politica della Controriforma, in base al quale il sovrano non deve necessariamente avere tutte le buone qualità che ci si aspetta da lui, ma deve "parere di averle", e soprattutto deve sembrare pio e religioso in quanto ciò è utilissimo a conquistare il favore popolare, secondo quell'idea della religione come instrumentum regni espressa anche nei Discorsi (► TESTO: Religione e politica). Ciò non significa che il sovrano debba necessariamente compiere il male, ma non deve rifugiare dal compiere azioni delittuose se "necessitato" e, al contempo, badare che non gli esca mai di bocca qualcosa che contraddica le migliori qualità che normalmente ci si attende dall'uomo di governo, per cui egli deve apparire pietoso, fedele, umano, leale, religioso, ma essere pronto a fare il contrario quando la convenienza politica e la stringente necessità lo obblighi a mutare la sua azione. Machiavelli fornisce anche un esempio concreto di un simile comportamento "doppio", ovvero re Ferdinando il Cattolico di Spagna (sia pure citato in modo indiretto) che, a parole, "non predicava mai altro che pace e fede", mentre nella realtà concreta "è inimicissimo" di entrambe, rappresentando la miglior dimostrazione di come simulazione e dissimulazione siano politicamente utili.L'autore cita quale esempio di principe che ha sempre ingannato il prossimo papa Alessandro VI Borgia, il padre naturale di Cesare la cui figura è stata ampiamente analizzata nel cap. VII e che era stato il principale artefice della fortuna e dell'ascesa politica del figlio (► TESTO: L'esempio di Cesare Borgia); il pontefice era stato elogiato anche nel cap. XI sui principi ecclesiastici ed era stato presentato come un grande papa capace di rafforzare l'edificio politico della Chiesa, ulteriormente irrobustito dalla successiva azione conquistatrice di Giulio II. I papi vengono di fatto equiparati da Machiavelli a dei sovrani temporali, essendo i capi di uno Stato vero e proprio quale era la Chiesa nel XVI sec., e ciò dimostra ancora una volta la totale separazione tra etica religiosa e politica del trattato, nonché la visione della religione come instrumentum regni che tante critiche avrebbe sortito dal principte per ottenere i risultati che desidera. A questo punto Machiavelli rompe gli indugi, e afferma chiaramente che il principe non può mantenere la parola data se ciò gli porta danno; l'esempio più chiaro è fornito dal papa Alessandro VI Borgia, che ha costruito il suo regno e il suo potere proprio sull'inganno. Tale osservazione è vera perché l'uomo è cattivo per natura; se fosse buono, non ci sarebbe bisogno dell'inganno. Torna qui a farsi sentire con forza la visione pessimistica sull'uomo. Machiavelli ritorna anche sul problema delle virtù già affrontato nel capitolo XV, e aggiunge un'osservazione interessante. In alcuni casi è meglio far credere di avere certe virtù che possederle davvero. L'esempio più semplice è quello della pietà: è bene far credere al popolo di essere pietosi, in modo da essere amati; ciò non significa però che sia necessario esserlo davvero, anzi è meglio non esserlo per raggiungere il proprio utile. Un ragionamento, questo, del tutto svincolato dalla morale e di una novità incredibile. La volpe e il leone fanno parte di una metafora ora chiara: se avete letto bene questo riassunto sul capitolo XVIII del Principe, sicuramente riuscirete a superare nel migliore dei modi interrogazioni e compiti in classe. In bocca al lupo! La foto è tratta da Pixabay.com Machiavelli. La volpe e il leone. Capitolo 18 - La lealtà del principe ovvero la volpe e il leone. Ognuno sa quanto sia apprezzabile, per un principe, essere leale e vivere con onestà, non con l'inganno. L'esperienza dei nostri tempi ci insegna tuttavia che i principi, i quali hanno tenuto poco conto della parola data e ingannato le menti degli uomini, hanno anche saputo compiere grandi imprese e sono alla fine riusciti a prevalere su coloro che si sono invece fondati sulla lealtà. Dovete dunque sapere come ci siano due modi di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Il primo modo appartiene all'uomo, il secondo alle bestie. Ma poiché molte volte il primo modo non basta, si rende necessario ricorrere al secondo. È pertanto necessario che un principe sappia servirsi dei mezzi adatti sia alla bestia sia all'uomo. Gli antichi scrittori hanno già fornito ai principi questo insegnamento sotto forma di allegoria, quando hanno riferito che Achille e molti altri principi dell'antichità furono affidati al centauro Chirone [1] perché li allevasse sotto la sua disciplina. L'aver per precettore qualcuno che sia mezza bestia e mezzo uomo, ha un solo significato: che il principe deve sapersi servire dell'una e dell'altra natura, perché l'una senza l'altra non resiste nel tempo. Il principe è dunque costretto a saper essere bestia e deve imitare la volpe e il leone. Dato che il leone non si difende dalle trappole e la volpe non si difende dai lupi, bisogna essere volpe per riconoscere le trappole, e leone per impaurire i lupi. Coloro che si limitano a essere leoni non conoscono l'arte di governare. Un signore prudente, pertanto, non può né deve rispettare la parola data se tale rispetto lo danneggia e se sono venute meno le ragioni che lo indussero a promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questa regola non sarebbe buona. Ma poiché gli uomini sono cattivi e non manterrebbero nei tuoi confronti la parola data, neppure tu devi mantenerla con loro. Né mai a un principe mancarono pretesti legali per mascherare le inadempienze. Se ne potrebbero fornire infiniti esempi tratti dalla storia moderna, e mostrare quante paci, quante promesse furono violate e vanificate dalla slealtà dei principi, e chi meglio ha saputo farsi volpe, meglio è riuscito ad aver successo. Ma è necessario saper mascherare bene questa natura volpina ed essere grandi simulatori e dissimulatori. Gli uomini sono così ingenui e legati alle esigenze del momento che chi vuole ingannare troverà sempre chi si lascerà ingannare. Voglio portare un esempio recente. Papa Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini, e sempre trovò materia per poterlo fare. Non ci fu mai uomo che promettesse con così grande efficacia, che giurasse con altrettanto fervore e che poi mancasse di parola quanto lui. Nondimeno riuscì sempre a ingannare a suo piacimento, perché conosceva bene quest'aspetto del mondo. Un principe, dunque, non deve realmente possedere tutte le qualità, ma deve far credere di averle. Oserò anzi dire che, se le ha e le usa sempre, gli sono dannose. Se fa credere di averle, gli sono utili. Nel senso che egli deve apparire clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso, e anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo, il suo animo deve essere sempre pronto a potere e a sapere mutarsi nell'esatto contrario. Bisogna, infatti, capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può rispettare tutte quelle norme in base alle quali gli uomini sono considerati buoni, perché egli è spesso obbligato, per mantenere il potere, a operare contro la lealtà, contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. Bisogna perciò che egli abbia un animo disposto a indirizzarsi secondo il vento della fortuna e il mutare delle situazioni. Insomma, come dissi prima, non si allontani dal bene, quando può, ma sappia entrare nel male, quando vi è costretto. Un principe deve fare grande attenzione a che non gli esca mai di bocca una parola che non sia piena delle cinque qualità sopra indicate[2]. Deve insomma apparire, a guardarlo e a udirlo, tutto clemenza, tutto lealtà, tutto onestà, tutto umanità, tutto religione. Niente gli è più indispensabile che apparire religioso. Gli uomini, in generale, giudicano più con gli occhi che con le mani, perché tutti vedono e pochi toccano con mano. Tutti vedono quello che tu sembri, ma pochi toccano con mano quel che tu sei, e questi pochi non osano opporsi all'opinione dei molti, che oltre tutto sono protetti dall'autorità dello Stato. Nel giudicare le azioni degli uomini, e soprattutto dei principi che non possono essere convocati in giudizio non si guarda ai mezzi, ma al fine. Il principe faccia quel che occorre per vincere e conservare il potere. I mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da ognuno, perché il volgo bada sempre alle apparenze e al risultato. E nel mondo il popolo è da per tutto. Le minoranze non contano, quando le maggioranze hanno dove appoggiarsi. Un principe dei nostri tempi, che è meglio non nominare (Ferdinando il Cattolico), predica sempre pace e onestà, ma non ha mai rispettato né l'una né l'altra. Del resto, se le avesse rispettate, avrebbe più volte perso la sua autorità o i suoi Stati. Analisi del testo Essere onesto e leale è certamente una qualità apprezzabile in un principe. Tuttavia spesso capita di vedere, nella realtà, che abbiano più successo i principi che ingannano e che non mantengono la parola data piuttosto che quelli leali. Ci sono due modi di governare, uno propriamente umano, mediante le leggi e uno proprio delle bestie, mediante la forza. Un principe accorto deve sapersi avvalere dei mezzi propri della bestia e dell'uomo. Quanto ai primi, il principe deve essere al tempo stesso volpe e leone, saper cioè ricorrere all'astuzia e alla forza secondo le circostanze e le necessità. Il leone sa spaventare e sa difendersi dai nemici (dai lupi), ma non sa vedere le trappole, come fa invece la volpe. Machiavelli attribuisce grande importanza all'astuzia volpina, che comporta spesso il non tener fede alla parola data e il ricorso all'inganno, se questo è necessario per conservare il potere e se sono venute meno le ragioni della promessa. Gli uomini, infatti, sono malvagi e bugiardi, perciò il principe deve regolarsi di conseguenza. Non gli mancheranno senz'altro i pretesti per giustificare e mascherare le sue inadempienze, se saprà essere bravo a mentire, anche perché gli uomini sono ingenui e di corta memoria, per cui troverà sempre chi si lascerà ingannare. Un principe non deve possedere tutte qualità buone, anzi, se le ha e ne fa sempre uso questo può addirittura danneggiarlo. Deve però far credere di averle, sembrando clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso. Deve anche esserlo veramente, ma se necessario anche non esserlo, adattando il proprio comportamento alle circostanze, facendo ricorso a condotte moralmente discutibili, pur di conservare il potere. L'apparenza però deve essere salva: il principe deve sembrare, agli occhi del popolo, clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso. In particolare deve sembrare religioso. Pochi sono in grado di verificare da vicino quel che veramente sei, mentre la massa giudica da quel che vede in superficie. Inoltre, nel giudicare l'operato di un principe, il popolo non guarda tanto ai mezzi che ha usato quanto alle apparenze e al successo concreto di un'azione. Esercizi di analisi del testo. Premesso quanto sia lodevole che un principe sia onesto e leale, Machiavelli non manca di osservare come non sempre il suo comportamento possa avere tali caratteristiche. Perché? Secondo Machiavelli il principe "è dunque costretto a saper essere bestia". Quali animali vengono presi come modello? Che cosa rappresentano metaforicamente? Su quale dei due animali ti sembra che egli insista particolarmente? Un altro aspetto del principe sembra essere quello dell'apparire. Motiva tale affermazione alla luce delle argomentazioni adottate da Machiavelli. Testo originale Cap.18 - Quomodo fides a principibus sit servanda. [In che modo e' i principi abbino a mantenere la fede] Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede, per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà. Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile. Sendo adunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il liono; perché il liono non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' l'upi. Coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendano. Non può per tanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osserverebbono a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempj moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irritre e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici li uomini, e tanto obbediscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio, degli esempj freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che ad ingannare uomini: e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno: non di meno sempre li succederono li inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo. A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendolo et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile: come parere pietoso, fedele, umano, intero, religlioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti e le variazioni della fortuna li comandono, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato. Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo et udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani: perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato. [1] Chirone: è un personaggio della mitologia greca, metà uomo e metà cavallo, che fu maestro di famosi eroi come Giasone, Ercole, Teseo e Achille. [2] Le qualità indicate nel capitolo XV. Il leone e la volpe Un leone ormai invecchiato, non essendo più in grado di procacciarsi il cibo con la forza, capi che doveva procurarselo con l'astuzia. Si ritirò quindi in una caverna e, sdraiatosi là, fingeva di essere ammalato; così, man mano che veniva qualche animale a fargli visita, lo afferrava e se lo mangiava. Aveva già catturato molte bestie, quando andò da lui la volpe, che sospettava il suo stragemma; si fermò a qualche distanza dalla caverna e cominciò ad informarsi sulla sua salute. “Va male” le rispose quello e le chiese perché non entrava. “Lo farei” disse “se non avessi veduto tante orme di animali che vengono dentro e neanche una che venga fuori”. Così gli uomini di buon senso, fondandosi sugli indizi, prevedono i pericoli e li sfuggono. ESPOPO, Favole, VI secolo a.C.